

Proclamato da tutte le forze democratiche In Salvador sciopero generale Forse è uno scontro decisivo

L'appello del Fronte democratico rivoluzionario - Soldati in assetto di guerra nelle vie della capitale - « Il 1980 sarà l'anno della nostra liberazione »

SAN SALVADOR - Un'atmosfera di tensione regna in tutto il Salvador dove è cominciato ieri uno sciopero nazionale di 72 ore in protesta per la politica del governo civile militare. Nella capitale le attività si svolgevano normalmente nelle prime ore di ieri, nonostante alcuni episodi di violenza alla periferia dove, a quanto si è appreso, vi sarebbero stati violenti scontri tra militanti di sinistra e militari. Scontri si segnalano anche a Ilopango, località vicina alla capitale, e a Zacamil. L'intenso pattugliamento militare, in atto da due giorni, sembra assicurare il servizio di trasporti pubblici, anche se in zone densamente popolate il traffico dei veicoli era relativamente scarso. Secondo notizie di stampa quattro giovani sono stati uccisi da una pattuglia militare che ha disperso un gruppo di persone che stavano erigendo barricate.

Il governo, da parte sua, continua a rivolgere appelli alla popolazione affinché non aderisca allo sciopero nazionale indetto dal « Fronte Democratico Rivoluzionario », dai gruppi « clandestini » d'estrema destra sono state più di tremila. Cedendo alle pressioni, alle minacce e ai ricatti dei grandi proprietari terrieri o della potente associazione degli industriali privati, la giunta si affida sempre più esclusivamente agli « aiuti » degli Stati Uniti (senza escludere neppure un intervento diretto, in caso di « necessità », del Guatemala) una delle repubbliche confinanti con El Salvador, dove è ancora al potere una dittatura brutale e sanguinaria ed ha, di fatto, rinunciato ai propri riformistici enunciati dopo il rovesciamento del « vecchio » dittatore Luis Carlos Romero. Perciò hanno prevalso gli elementi militari più reazionari. Il colonnello Adolfo Majano, esponente dell'ala « liberale » delle forze armate, è stato costretto a dimettersi dalla giunta nel maggio scorso ed al suo posto è insediato, come comandante in capo dell'esercito, il colonnello Abdul Gutierrez, un « falco ».

Nel Salvador, la più piccola e più densamente abitata repubblica dell'America centrale (circa 4 milioni e mezzo di persone vivono in un territorio di appena 21 mila chilometri quadrati), si è aperto uno scontro drammatico, forse decisivo, tra la grande maggioranza della popolazione e la giunta militare alla quale è associata l'ala destra della Democrazia cristiana. Il Fronte democratico rivoluzionario (FDR) ha proclamato uno sciopero generale di tre giorni in tutto il paese; la giunta ha dichiarato, per bocca del ministro della Difesa, José Guillermo García, che « questa provocazione contro le autorità non verrà tollerata ». La situazione è estremamente tesa. Il FDR, costituito nello scorso mese di aprile, comprende una cinquantina di organizzazioni politiche e sociali: oltre alle formazioni della sinistra (e cioè il Blocco popolare rivoluzionario, le Leghe popolari del 28 febbraio; il Fronte unificato d'azione rivoluzionaria; l'Unione democratica nazionale, vicina al PC) ed ai sindacati, l'opposizione socialdemocratica, e anche la Federazione delle piccole industrie. Di fatto, esso rappresenta ormai tutte le forze democratiche e progressiste salvadoregne, unite — al di là delle differenze sociali, politiche e culturali — contro la giunta e dal comune obiettivo dell'instaurazione di un regime « veramente democratico e pluralista ». Segretario generale del FDR è Enrico Alvarez, ex-ministro dell'Agricoltura,

ricco proprietario terriero proveniente da una delle 14 famiglie che monopolizzano le maggiori risorse del paese, che si è pronunciato a favore di un'iniziativa politica riformatrice; al FDR hanno aderito anche numerose personalità indipendenti, altri ex-ministri salvadoregni, molti dissidenti democristiani che si oppongono alla destra del partito e rifiutano la « collaborazione » con i militari reazionari e con le oligarchie padronali urbane e agrarie. La rivendicazione immediata posta al centro dello sciopero generale iniziato ieri nel Salvador è l'abolizione dello stato d'emergenza, proclamato dal regime circa sei mesi fa e che — denuncia il FDR — è servito da pretesto per l'assassinio di oltre 5 mila salvadoregni. In effetti, la giunta militare appoggiata dalla destra da cui ha reagito nel modo più feroce (utilizzando anche gruppi terroristici « clandestini ») alle richieste di democratizzazione e di riforme (basterà ricordare l'assassinio, nel marzo, di monsignor Oscar Romero, arcivescovo della capitale, San Salvador, ed al massacro perpetrato durante i suoi funerali). Il programma prospettato dai circoli « ultras » è agghiacciante: « Per estirpare la sovravvivenza nel Salvador — è stato detto anche in modo esplicito — bisognerà liquidare fisicamente dalle 100 alle 150 mila persone ». E non si tratta soltanto di parole: secondo i calcoli più prudenti, dall'inizio di quest'anno ad oggi le vittime della repressione « ufficiale » e del terrorismo attuato

Mario Ronchi

Per Kennedy dopo la sconfitta il trionfo

(Dalla prima pagina) la sala, al punto che anche i cartelloni verdi con le foto di Carter e di Mondale sventolavano a suo favore nei passaggi più felici. Il momento culminante è stata l'ammirazione a non scartare con le citazioni di Roosevelt, a cominciare da Reagan. « Gli stessi repubblicani che ora invocano Franklin Delano Roosevelt hanno nominato un candidato che nel 1976 disse, e queste — ha detto Kennedy — sono le sue parole esatte: "Il fallimento fu realmente la base del New Deal". Il nominato il cui nome è Donald Reagan non ha il diritto di citare Franklin Delano Roosevelt ».

una assistenza sociale che i repubblicani vorrebbero limitare proprio nel momento della crisi, insieme con la denuncia degli sprechi e dei costi (200 miliardi di dollari, pari a 17 mila miliardi di lire) provocati dall'inflazione e dalla recessione. A questi guasti che stanno all'origine del malessere politico e del fallimento di tanta parte dell'America, Kennedy ha prospettato una politica economica tanto affascinante quanto indeterminata: un miraggio di speranza populista fondato sulla sicurezza che un paese capace di far risorgere le economie tedesca e giapponese, devastate dalla guerra e in grado di reinvestire, di assicurare prosperità alle nuove generazioni, di garantire a tutti la possibilità di guadagnare la vita, risanare i propri centri urbani degradati, di salvaguardare l'am-

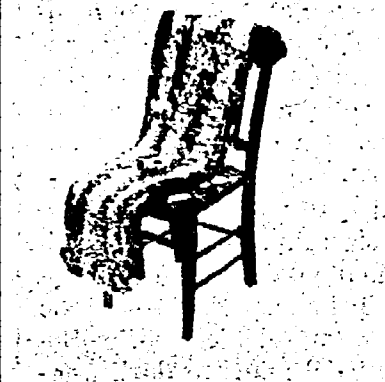
biente dall'inquinamento. Da ultimo Kennedy ha toccato la corda della commovente. E' rindato con la memoria agli uomini e alle donne incontrati nei più lontani angoli della immensità americana, alle speranze accese da una battaglia conclusasi intellettualmente per un uomo ma non per gli ideali che hanno animato tante speranze. Infine le frasi che distinguono un po' sbilanciato il destino suo da quello dei suoi seguaci: « Per me, poche ore fa questa campagna è arrivata alla fine. Per tutti quelli che mi preoccupano sono state le nostre promesse, il lavoro continua, la causa va avanti, la speranza ancora vive e il sogno non morirà mai ». (Per la cronaca, il discorso è stato scritto con la collaborazione di Robert Shrum e Carey Parker e la supervisione, certamente decisiva,

di Theodore Sorensen e Arthur Schlesinger Jr.). Tra gli effetti immediati di questo discorso che lascia nell'incertezza il comportamento di Kennedy di qui a novembre, va posto l'arrivo di Carter a New York, in anticipo di un giorno rispetto al previsto: il presidente ha fatto addirittura annunciare che si incontrerà con Kennedy, ma dal campo kennediano non è venuta una conferma. Non si sa ancora dunque se stasera, dopo il discorso con cui accetterà la nomina, Carter riuscirà a far salire sul podio anche Ted Kennedy. E' probabile che lo sconfitto farà questo atto di cortesia formale nei confronti del vincitore. Ma nella campagna elettorale si batterà non tanto per Carter quanto per Reagan, come ha fatto nel discorso di ieri. E solo quel tanto che gli sembrerà necessario.

Editori Riuniti

Lettere A MILANO La lotta antifascista e la Resistenza attraverso l'autobiografia di una dei protagonisti. Il libro che rivela Amendola scrittore. « Biblioteca di storia », L. 12.000. Mathieu Dreyfus DREYFUS MIO FRATELLO Traduzione di Maria Jatozzi Memmo Il caso politico-giudiziario che segnò dieci anni di storia francese raccontato da colui che fu il protagonista. L'innocenza dell'ufficiale ebreo. « Biografie », L. 7.800.

UN MODELLO PER LA MORTE



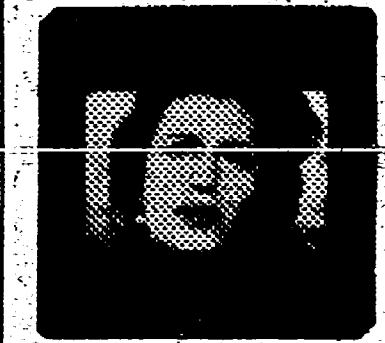
Introduzione di Vanni Blengino, traduzione di Vanna Brocca e Rosa Rossi. Un altro « enigma » politico per Don Isidro Parodi. Un nuovo raffinatissimo gioco letterario per la celebre coppia di autori. « David », L. 5.000.

LE API E GLI UOMINI

Prefazione di Giovanni Giudici, traduzione di Luciana Trentin e Romano Ledda. Le pagine più felici e irresistibili del maestro della satira sovietica. « David », L. 5.000.

Lorenzo Guglietti

STORIA ECONOMICO POLITICA DEL CINEMA ITALIANO 1945-1980



Le premesse dell'attuale, gravissima crisi del cinema italiano: gli interessi legati alla produzione, il controllo del governo sull'attività cinematografica, i ritardi delle forze politiche e culturali. « L'Universale arte e spettacolo », L. 5.000.

Jean-Paul Sartre IL FILOSOFO E LA POLITICA

Prefazione di Mario Spiniello, traduzione di Luciana Trentin e Romano Ledda. Le intuizioni di un'intelligenza tra le più libere del nostro secolo e le inquietudini di una coscienza esistenziale e politica. « L'Universale scienze sociali », L. 7.500.

Maksim Gorkij LA MADRE

Prefazione di Gian Carlo Pajetta, a cura di Luciano Montagnani, traduzione di Leonardo Laghezza. Un grande romanzo che contribuisce alla formazione di una leva di rivoluzionari e antifascisti europei. « L'Universale letteratura », L. 5.000.

Renato Nicolai L'AUTOAPOCALIPSE DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA

Una provocazione di gusto surreale e liberante: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchie automobili. « Libri d'arte », L. 12.000.

Pio La Torre COMUNISTI E MOVIMENTI CONTADINI IN SICILIA

Prefazione di Rosario Villari i movimenti contadini meridionali dal 1949-1950: un momento emblematico della lotta per la terra che aiuta a capire i successivi sviluppi della questione meridionale. « Varia », L. 4.000.

Kim Chi Ha LA STRADA DI POLVERE GIALLA

A cura di Ernesto Tullio. L'indignazione e la rivolta del popolo sudcoreano attraverso il « roco » del suo romanzo postumo. « Varia », L. 4.000.

Ucciso a Castelvetrano il sindaco dc

(Dalla prima pagina) mafiose sono molteplici e vanno da quella tradizionale del controllo sulla terra e le sue attività (notevole, anche negli ultimi anni, il numero dei regolamenti di conto in campagna), alla sofisticazione su scala industriale del vino e, in tempi più recenti, alla speculazione edilizia. Un posto chiave per sorvegliare queste attività e in qualche modo necessariamente a contatto con esse, sedeva Vito Lipari, personaggio di grande potere e di grande influenza nella DC locale. Egli lo scorso anno per un soffio aveva mancato il seggio a Montecitorio finendo primo dei non eletti (con oltre 40 mila voti di preferenza) alla Camera. In questa sua scalata verso il Parlamento fondamentali erano risultati alcuni incarichi che Vito Lipari assomma-

va: vicesegretario provinciale del partito per l'area industriale di Trapani, ma soprattutto uomo di fiducia dell'ex ministro della difesa Attilio Ruffini e del clan affaristico dei cugini Salvo di Salemi, Al Salvo, Lipari era particolarmente legato insieme con il primo grande amico, tra i primi ad accorrere dopo il delitto di Mariaella di Salina, all'Industria Salvatore Grillo. Il Comune di Castelvetrano aveva visto Lipari sindaco sin dal 1968; per sei volte egli era passato indenne attraverso altrettante crisi di maggioranza. All'inizio del '79 cedeva la carica ad una signora del suo stesso gruppo, Mariù Gambino, 42 anni, insegnante di storia e filosofia presso il locale liceo. Ma tutti sapevano come andavano le cose al Comune: a tirare le fila in consiglio era sempre lui, Vito Lipari, e il sindaco non muo-

veva foglia a meno che il segretario provinciale del partito non lo autorizzasse. Dopo questa breve assenza dal seggio di sindaco, Lipari si era ripresentato candidato nell'80. Risultò il primo degli eletti. Dalla lista depresso addirittura due consiglieri che malvolentieri si uniformavano alle sue indicazioni ed incluse al loro posto altri amici di stretta osservanza che — come denunciò il PCI di Castelvetrano — erano addirittura pregiudicati.

sabilità delle giunte da lui presiedute, era più che un fatto ben 6 mila costruzioni abusive e addirittura un albergo con 1.500 posti letto, un villaggio turistico poi bloccato — per un certo periodo di tempo — dalle denunce fatte attraverso campagne di stampa e di Italia Nostra. Lipari non aveva fatto nulla per fermare la speculazione, avviando con denaro pubblico la costruzione di strade, fognature, rete di distribuzione elettrica. Da questo groviglio di fatti partono, ancora confuse, tante piste diverse. A dipanarle ci prova il sostituto procuratore della repubblica di Marsala, Michele Di Salina, che ha cominciato le indagini procedendo all'esame di tutti gli atti e di tutte le tracce di lavoro della vittima, nella sua abitazione estiva e in quella di Castelvetrano.

Fin dove arrivano i fili del « caso Durand »?

(Dalla prima pagina) troso nelle nostre memorie — è la spiegazione di molte cose d'oggi e del perché un attivista neofascista come Paul Durand possa scrivere saggi teorici, tessere legami tra i vari movimenti di estrema destra europei nella sua veste di ispettore di polizia senza essere disturbato dai suoi superiori che lo mettono alla porta soltanto quando non hanno altra via per salvare il buon nome dell'istituto. Ma c'è altro che vorremmo sottolineare come una specificità francese, prima ancora di entrare in dettagli e in episodi tutti marcati da un segno di estrema destra e tutti maturati dentro le varie polizie francesi: ed è il legame costante tra destra, polizia e vertice del potere che fa apparire grottesco lo stupore di certi giornali francesi davanti al « caso Durand ».

personale del presidente della repubblica. Fu sinpatizzante della « Algérie française » negli anni sessanta, dunque con Dupleix. Nel 1974 divenne anch'egli ministro dell'Interno ma prima delle elezioni presidenziali che portarono Giscard d'Estaing all'Eliseo aveva organizzato i servizi di sicurezza ed elettorali del suo presidente reclutando tra l'estrema destra francese l'« Ordre nouveau » per intenerirsi e non è certo lui, dunque, che avrebbe impedito a un qualsiasi Paul Durand di essere neofascista e ispettore di polizia al tempo stesso.

Quanto a Christian Bonnet, attuale ministro dell'Interno, uomo di poche e limitate idee egli pensa che la politica di sinistra ovviamente, perché a destra non c'è politica ma soltanto sana amministrazione della cosa pubblica) è una specie di sifilide che va combattuta con tutti i mezzi. E allora perché stupirsi di un Paul Durand, dipendente di Christian Bonnet, che avrebbe continuato tranquillamente a tessere trame nere in tutta l'Europa col benepiacere dei suoi superiori se non si fosse fatto pescare stadiamente dalla Digos?

liotti francesi che non amano le tre frecce e l'aquila della FANE. E ciò non può che rallegrarci. Resta tuttavia, dietro questi spraggi di potenzialità democratiche che alcuni dei sindacati di polizia difendono e tentano di allargare, un paesaggio generale a nostro avviso allarmante, all'interno del quale Paul Durand non è che un dettaglio rivelatore.

Tutti sanno, ad esempio, che dalla fine della guerra il sud della Francia ha conosciuto il honore suo terreno d'asilo degli ustascia e del nazionalismo croato; che da molti anni, regolarmente, l'Internazionale nera tiene i suoi congressi a Lione dove convergono le « élites » del fascismo greco, spagnolo, portoghese, italiano, tedesco e francese naturalmente; che proprio in questi ultimi tempi (ne hanno parlato alla radio e alla televisione commentatori come Jean François Khan) la Francia ha registrato una recrudescenza di fenomeni razzisti e di rilancio nazista dopo una attiva preparazione ideologica da parte della « nuova destra ».

Ma ecco: poiché la polizia francese non è tutta così, fortunatamente, anche se largamente infiltrata dall'estrema destra, è probabile che Paul Durand sia stato segnalato ai servizi segreti italiani da polizia dopo i loro misfatti. Michel Pontatowski, amico

« Ebbene, non ci risulta che la polizia francese, per conoscendo queste attività, sia intervenuta o abbia preso un'istanza di complicità internazionale che si esplicita come sarebbe stato del tutto legale e conforme alla Costituzione. Ci risulta invece che non c'è pietà per quei lavoratori stranieri che osano organizzarsi politicamente. In questo caso la legge viene applicata con estremo rigore, dopo interrogatori che spesso lasciano il segno » se non peggio: le cronache della quinta repubblica sono lì a provare che le « sbavature » della polizia a danno degli immigrati, soprattutto algerini, si contano in decine di morti e per interrogatorio o caduti in spedizioni punitive a carattere razzista. A questo proposito la polizia di Versailles ha scritto: « Il privilegio che ricompra le cronache di qualche anno fa. Ed è proprio qui a Versailles che l'ispettore nazista Paul Durand prestava attualmente servizio. Pura coincidenza? ».

Processo a Kim Dae Jung

Il leader dell'opposizione sud-coreana rischia la pena di morte - Con lui, davanti alla corte marziale, altre ventitré personalità, fra cui tre parlamentari

SEUL — Sbarcate le porte del parlamento, chiuse la università, distrutta l'informazione, sedici mila (cifra ufficiale) persone arrestate in pochi mesi: questa è la cornice attorno al processo, che si apre oggi davanti ad una corte marziale di Seul, contro Kim Dae Jung, il leader dell'opposizione sud coreana che è accusato di complotto insieme ad altre ventitré persone, fra cui tre deputati. L'accusa di complotto comporta la pena di morte. Kim Dae Jung ha cinquantatré anni ed è stato arrestato il 7 maggio scorso per aver sostenuto la vigorosa protesta popolare contro la presa del potere da parte del generale Chun Doo Hwan. Kim Dae Jung è oggi, con il

poeta Kim Chi Ha, il simbolo della lotta per la democrazia nella Corea meridionale. Divenne noto nel 1971 quando, presidente del Nuovo partito democratico, sfidò il presidente-dittatore Park nelle elezioni presidenziali, vincendo con un enorme vantaggio di voti nei centri urbani, ma perdendo nelle campagne, dove era « impossibile » qualsiasi controllo. Nell'agosto del '73 a Tokio, dove si era rifugiato per sfuggire all'arresto, venne rapito dai servizi segreti e ricondotto a Seul. L'enormità del caso, il clamore sollevato dalla vicenda, impedirono che la vendita di Park giungesse alle estreme conseguenze. Scarcerato venne arrestato di nuovo nel '74 e quindi ancora

Anche Frei è contro il « plebiscito » cileno

L'ex presidente della DC sottolinea che Pinochet tende soltanto a perpetuare la dittatura militare

SAN PAOLO — Eduardo Frei, ex-presidente della Repubblica cilena dal 1964 al 1970 e leader della DC, in una conferenza stampa che ha tenuto in Brasilia, nella città di San Paolo, ha detto che il plebiscito proposto in Cile dall'attuale dirigenza militare capeggiata da Pinochet « non è una formula di transizione verso la democrazia, bensì un tentativo di prolungare il regime ». Frei ha sottolineato la necessità che la democrazia ritorni nel suo paese ed ha dichiarato che l'instaurazione del militare a mantenere il controllo del potere è destinata a provocare « una radicalizzazione ». Frei ha precisato che « da un processo elettorale libero non dovrebbero essere esclusi né i militari, né le forze della sinistra cilena ».

Aereo USA dirottato su Cuba

ATLANTA — Un altro aereo statunitense dirottato su Cuba da un pirata dell'aria. Questa volta si tratta di un Boeing 737 della Air Florida meridionale, da Key West a Miami, quando il pirata è entrato in azione minacciando di fare esplodere una bomba o un recipiente di benzina. L'aereo, dirottato alle 18.00 locali, è atterrato all'aeroporto dell'Avana alle 11.15. A bordo tutti sono incolumi. Si tratta del secondo dirottamento a Cuba nel giro di quattro giorni, e il secondo in un anno. Domani a scendere un altro aereo della Air Florida era stato dirottato a Cuba da un pirata che è riuscito a far credere ai piloti di avere una bomba

Durissimo attacco di De Mita al « preambolo »

(Dalla prima pagina) vergenza. De Mita lo dice chiaramente. E per questo non risparmia gli strali, anche personali, nei confronti del gruppo dirigente che lo incarna. E la praticabilità dell'« ardito disegno » politico che egli propone passa — come si è visto — attraverso una precisa condizione: un gruppo dirigente democristiano « dotato criticamente, inaccettabile moralmente ». Qualità che evidentemente non vengono riconosciute agli attuali dirigenti della DC.

Nell'esaminare il ruolo degli altri partiti, De Mita ostenta la stessa spregiudicatezza. Dice che per il « disappunto » accumulato « i socialisti sono indispensabili. Craxi non so ». E sull'onda di questo dubbio lancia verso il segretario socialista giudizi sferzanti: Craxi gli pare « troppo mobile per costituire un reale punto di riferimento », troppo spregiudicato nel perseguire una linea « solida » ed « acrobatica » per essere legittimo il plebiscito dovrebbe dare la garanzia della « onestà del voto », insistendo affinché venga permesso all'opposizione di fare uso dei mezzi di comunicazione di massa.

maniera ossessiva » sulla crisi di governo. La prima considerazione passa di sporcizia. De Mita sa benissimo che in altri tempi lo hanno ammesso anche alcuni suoi autorevoli colleghi di partito, che il PCI dovrebbe uscire dalla maggioranza di solidarietà nazionale proprio a causa dello stravagantismo che ne stava compiendo la DC. E la seconda osservazione è almeno contraddittoria. Non è lo stesso De Mita a lamentare gli « espedienti », a denunciare la pericolosità della situazione, a segnalare la inadeguatezza di questo assetto politico?

Del resto, la posta in gioco è chiara. Gli stessi settori di destra, dc e non, si preoccupano ormai assai poco di nascondere i loro reali obiettivi: sostituire il tripartito con un governo spostato più a destra. E non passa giorno senza che i socialdemocratici si candidino (ieri, di nuovo, lo ha fatto il segretario Longo) al ruolo di prossimi partner governativi in un pentapartito che vada dal Pli al Psi. Non è forse questa l'« occasione » che dovrebbe maggiormente preoccupare tutti coloro che hanno a cuore le sorti del Paese?

Ha ammazzato a casaccio

(Dalla prima pagina) ma delle grandi città. Così può succedere che un paese positivo, il tentativo generoso di lavorare in qualche modo la crisi, provochi l'effetto contrario. Aldo Calma sociale proprio chi fa di più per calmarlo. Uno è un giovane di 22 anni. E' stato identificato solo ieri mattina, dal padre, messo in allarme da un collega del figlio, che non l'aveva visto arrivare in ufficio ed era stato colpito dalla somiglianza con la fotografia pubblicata sul giornale. Si chiamava Carlo Casaccio, ed era un impiegato dell'ufficio del registro. Sareva tornato a

casa, nel suo appartamento di via Rata 28. L'ha ucciso tre colpi alla testa. L'altro vittima si chiamava Antonio Piana, aveva 22 anni. Anche lui era intervenuto per fermare Aldo Calma. Eppure nelle prime ore si è creduto che fosse l'obiettivo di un'uccisione della mala. Perché, molti anni fa, aveva avuto a che fare con la giustizia: dopo, in Quindici, hanno detto che « è ruba vecchia, da allora, come se avesse rubato cornicelle ». E' stato ritrovato proprio nel giorno della morte: era stato ucciso a casa sua, ma, dopo aver passato quel giorno a casaccio un lavoro,

Oggi ricorre il 7. anniversario della scomparsa del compagno EDOARDO D'ONOFRO il popolare « Bdo ». Per le sue qualità morali e umane, per le sue doti di dirigente politico egli fu altamente apprezzato e stimato da quanti lo conobbero. Indimenticabile resta la sua opera di dirigente comunista a Roma, incrinabile il suo contributo alla costruzione del Partito. La sua figura di militante comunista antifascista fu per le nuove generazioni un esempio luminoso. Nel ricordo a tutti i comunisti del partito, la moglie Lucia e la figlia Giordana sottoscriveranno L. 100.000 per la stampa commemorativa. 14 agosto 1980.

La Chiesa boliviana aiuterà i prigionieri

I golpisti respingono le richieste di Amnesty International - Rilasciata e espulsa la giornalista Spooner

LA PAZ — La giunta militare golpista della Bolivia, dopo aver « sacramentalmente » respinto la richiesta di Amnesty International, che intendeva svolgere un'inchiesta libera e approfondita nel paese per accertare l'effettivamente rispettino i « diritti umani » e di libertà, ha rilasciato ieri la giornalista statunitense Mary Helen Spooner, collaboratrice di due importanti giornali inglesi, il Financial Times e l'Economist, che era stata arrestata dopo il « golpe » del 17 luglio e trattenuta presso il ministero dell'Interno sotto l'accusa di avere « propagato notizie false e tendenziose ». La Spooner, comunque, non verrà sottoposta a processo « per diffamazione » — la giunta ha fatto marcia indietro — ma dovrà lasciare immediatamente la Bolivia. Per rilasciarla, l'Unità, le autorità boliviane hanno preteso — e ottenuto — che rappresentanti del Financial Times e dell'Economist presentassero formalmente delle « scuse ». Mary Helen Spooner aveva inviato da La Paz alcune corrispondenze (alcune non pubblicate) nelle quali, fra l'altro, affermava che il capo dei golpisti, il generale Luis Garcia Mesa, ed altri alti ufficiali bolivi-

viani sono direttamente coinvolti nel traffico di stupefacenti (cocaina). La signora Lydia Gueller, il legittimo presidente della Repubblica « ad interim » deposedo dai militari il 17 luglio, è tuttora rifugiata presso la Nunziatura Apostolica di La Paz. La giunta ha comunicato che essa potrà lasciare la Bolivia quando vorrà, « anche immediatamente », a condizione che si rechi in Francia, cioè nell'unico paese per il quale ha il « visto » sul passaporto. Intanto, l'arcivescovo di La Paz, monsignor Jorge Manrique, ha annunciato l'apertura di un ufficio per l'assistenza alle persone arrestate dopo il « golpe ». L'ufficio aiuterà gli arrestati e le loro famiglie « qualunque sia la loro affiliazione politica ». Il sistema è soprattutto economico, ma si preoccupa anche di reperire gli « aiuti necessari alla difesa ». Mentre i golpisti affermano che gli arrestati sono « circa » 500, l'arcivescovo Manrique sostiene che essi sono « almeno 2 mila » e sottolinea che non può dare informazioni più precise non essendo gli stati fornite le informazioni — da lui ripetutamente richieste — sul numero esatto dei prigionieri politici.

libertà di espressione ». In queste condizioni — ha concluso l'ex-presidente cileno — « il plebiscito di cui si parla non può rappresentare la volontà popolare del paese e non lo si può ritenere una transizione verso il sistema democratico, ma soltanto un crimine formale per il prolungamento del regime militare ». Frei ha precisato che « da un processo elettorale libero non dovrebbero essere esclusi né i militari, né le forze della sinistra cilena ».